

«Depistarono l'inchiesta», tre poliziotti a giudizio

PALERMO. Due dei tre poliziotti imputati scelgono di essere presenti in aula. A pochi metri da loro le vittime: i familiari di chi nella lotta alla mafia ha perso la vita e alcuni dei condannati ingiustamente all'ergastolo per una strage mai commessa. Mentre il giudice delle indagini preliminari di Caltanissetta, dopo una brevissima camera di consiglio, legge il dispositivo con cui rinvia a giudizio per calunnia aggravata chi doveva tutelare la legge e ha commesso invece uno dei depistaggi più clamorosi della storia del Paese, in aula c'è un silenzio assoluto.

Non una parola dai poliziotti che il 5 novembre compariranno davanti al tribunale, non un commento da chi dalla falsa verità sulla strage di via D'Amelio costruita ad arte dagli investigatori è rimasto stritolato per anni. Solo Fiammetta Borsellino, figlia del giudice assassinato nel '92, parte civile insieme ai fratelli contro i poliziotti infedeli, parla: «Avremo fatto un passo avanti reale solo quando chi sa romperà il muro di omertà», dice.

Quello che da vent'anni e più si sospetta, dunque, ha ora un riscontro in una decisione processuale. Dopo l'eccidio di via D'Amelio, costato la vita al giudice Paolo Borsellino e agli agenti della sua scorta, un gruppo di investigatori creò a tavolino una ricostruzione fasulla della fase esecutiva dell'attentato, costringendo, con minacce e pressioni pesantissime, improbabili personaggi assurti al rango di mafiosi pentiti a raccontare menzogne e ad accusare una parte di Cosa nostra che con l'attentato non aveva nulla a che fare. Tre degli inquirenti responsabili del depistaggio, pagato con 18 anni di 41 bis da sette persone condannate al carcere a vita proprio in virtù del teorema costruito, oggi hanno un nome: Mario Bo, dirigente della polizia, l'ex ispettore Fabrizio Mattei e l'agente Michele Ribaudò. Comprimari di un piano dettato dalla volontà di trovare un colpevole facile o piuttosto dal tentativo di nascondere responsabilità esterne nell'eccidio? A questo e altri interrogativi dovrà rispondere il tribunale.

Intanto per il gip sarebbero stati loro, dietro la regia dell'allora capo del pool investigativo, Arnaldo La Barbera, morto nel 2002, a creare falsi pentiti come Vincenzo Scarantino, il «picciotto» della Guadagna con piccoli precedenti per spaccio a cui, nella falsa ricostruzione, era stato attribuito un ruolo da protagonista nell'attentato. I tre poliziotti rispondono di concorso in calunnia proprio con i collaboratori di giustizia fasulli: vittime i mafiosi tirati in ballo per fatti mai commessi.

«Le tesi investigative proposte sono state accettate da schiere di magistrati, sia giudicanti che inquirenti.

Solo grazie al lavoro della procura di Caltanissetta, che dopo il pentimento di Gaspare Spatuzza ha riaperto le indagini, si è scoperto cosa accadde davvero e che ruolo ebbe nell'attentato la «famiglia» mafiosa di Brancaccio, rimasta fuori dall'inchiesta per anni.

Per la Procura, i poliziotti, depistando l'inchiesta, avrebbero addirittura favorito Cosa nostra: un'accusa pesantissima su cui si pronuncerà il tribunale.

Lara Sirignano